

## **La misericordia e la vocazione nella Bibbia**

(Bruna Costacurta)

«Ho visto la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido [...] Sono sceso per liberarlo [...] Perciò va'. Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti» (Es 3,7.8.10).

Sono queste le parole che Dio rivolge a Mosè dal rovelto ardente, dando così inizio a una missione di salvezza nei confronti di Israele che porterà il popolo all'alleanza e alla Terra Promessa. La vocazione di Mosè scaturisce dallo sguardo misericordioso di Dio che guarda all'oppressione del popolo e risponde inviando un liberatore. Essere chiamati da Dio vuol dire entrare in un cammino di misericordia, facendosi mediatori di quella misericordia.

Per sviluppare questa idea, articolerò la mia relazione in tre punti, evocando delle figure bibliche di "chiamati" particolarmente significative, specialmente per un cammino sacerdotale. Perciò, percorreremo prima gli eventi fondamentali della vicenda vocazionale di Mosè, il grande mediatore dell'amore salvifico di Dio nei confronti di Israele, che opera nel momento fondatore della storia della salvezza. Passeremo poi ad una figura particolare di profeta, Giona, che invece si scontra con la difficoltà di rispondere alla chiamata divina e di accettarne la misericordia, con una vocazione che gli chiede di andare oltre il suo popolo per allargare i confini della salvezza fino ai pagani, e fino al perdono dei nemici. Infine, giungeremo al compimento neotestamentario, con la definitiva manifestazione della misericordia divina nella chiamata dei Dodici, paradigma di ogni vocazione ad essere discepoli del Signore Gesù e modello privilegiato di riferimento per la missione del sacerdote nel mondo.

### **1. Vedere la misericordia del Signore**

Nel racconto della chiamata di Mosè e della sua missione, la dimensione della misericordia svolge un ruolo assolutamente fondamentale. Tutto nasce dalla misericordia di Dio che vede la sofferenza del suo popolo e si intenerisce, non restando indifferente al grido dell'oppresso e decidendo di intervenire e di prendersi cura dei suoi eletti. Comincia così la storia di Mosè, rimandato in Egitto, da cui era fuggito impaurito dopo aver preso le difese di un fratello ebreo contro un Egiziano che lo stava maltrattando. Ed ora, obbedendo alla chiamata divina, deve ritornare nel paese della sua giovinezza, e affrontare il potere del faraone facendosi mediatore della volontà di salvezza di Dio (cfr. Es 3).

La contrapposizione al potere egiziano è dura, con tratti anche violenti: le dieci piaghe culminano nella morte dei primogeniti e il Mar Rosso inghiottirà l'esercito egiziano. Ma persino in questi casi, è la misericordia che misteriosamente guida la storia, perché anche quelle morti vanno lette all'interno d'un progetto d'amore, perché dovevano servire ad aprire il cuore degli Egiziani,

a far loro capire che, contrapponendosi a Dio, stavano autodistruggendosi e scegliendo la morte, e che non c'è vita possibile se non nel riconoscere che Dio solo è il Signore della vita.<sup>1</sup>

Chi accoglie la chiamata divina si mette al servizio di questa salvezza, che non è il semplice “buonismo” che ignora il male agendo come se non ci fosse o fingendo di non vederlo, ma che al contrario lo affronta in tutta la sua serietà, nella consapevolezza che il perdono e la salvezza richiedono che il peccatore riconosca il proprio male e si lasci convertire, confidando in una misericordia più grande anche del proprio peccato.

Di questa salvezza dunque si fa mediatore Mosè, prima conducendo il popolo fuori dall'Egitto e poi guidandolo nel lungo cammino esodico fino alla Terra Promessa.

Durante il suo peregrinare nel deserto, Israele ha dovuto continuamente fronteggiare la tentazione della sfiducia, del rifiuto, della ribellione. Impegnativa scuola di fede, il deserto, con il suo vuoto e la sua assenza di tutto, ha costretto il popolo a confrontarsi con il proprio bisogno di Dio mentre, mormorando e protestando, pretendeva una risposta a delle necessità primarie come l'acqua e il cibo. I vari episodi di “mormorazioni” di cui è costellato il racconto dell'esodo illustrano bene una costante della vita di fede, quando il bisogno di cose anche necessarie si assolutizza, diventa tentazione, porta all'idolatria. Così è avvenuto per Israele a Mara, dove l'acqua era imbevibile (cfr. Es 15,22-26), o a Massa e Meriba (cfr. Es 17,1-8; Nm 20,1-13), dove la sete porta il popolo a farsi la terribile domanda: «il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7). E c'è poi la fame (cfr. Es 16), e la nausea della manna (cfr. Nm 11,4-8; 21,4-5), e la paura di entrare nella terra dove gli abitanti sembravano pericolosi (cfr. Nm 13,25-14,4). E ogni volta, Dio risponde: fa scaturire l'acqua dalla roccia, manda dal cielo la manna e quaglie sull'accampamento, fa sentire la sua presenza di Padre misericordioso e provvidente.

Già al Mar Rosso il Signore aveva risposto alla crisi di fede del popolo che protestava (cfr. Es 14); bloccati dal mare e dal deserto, con l'esercito egiziano che stava inseguendoli, gli Israeliti avevano gridato la loro paura e accusato Mosè di averli condotti a morire nel deserto mentre avrebbero voluto restare al sicuro in Egitto. Meglio schiavi, ma vivi, piuttosto che liberi, ma davanti alla morte. Israele ha già dimenticato l'intervento grandioso di Dio che aveva piegato la resistenza del faraone, che aveva aperto le porte dell'Egitto perché il popolo potesse uscire “a mano alzata” (Es 14,8; Nm 33,3), da trionfatore, portando con sé l'oro e l'argento degli Egiziani. Il mare invalicabile, il deserto sconfinato e senza vita, e l'Egitto con i suoi carri e cavalieri: questo è lo scenario che appare agli occhi spaventati del popolo, che si sente in trappola e di questo accusa Mosè

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare Es 14,4: «Io renderò ostinato il cuore del faraone, ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore».

e, in lui, Dio stesso. Ma Dio risponde, attraverso il suo mediatore, e li richiama alla fede, ristabilendo la verità: Lui stesso combatterà per il suo popolo e lo porterà alla salvezza. Il mare si aprirà e lascerà passare Israele all'asciutto, e Mosè si farà interprete del disegno di liberazione del Signore indicando al popolo il cammino impensato della compassione divina.<sup>2</sup> È questo il compito legato alla condivisione della fede, è questo il mandato che il sacerdote riceve accettando di mettersi al servizio del progetto di misericordia di Dio.

E quando Israele, sempre dimentico delle meraviglie operate del Signore, continuerà a protestare, Dio, attraverso Mosè, continuerà a mostrare il suo volto paziente, capace di un amore sovrabbondante: la manna ogni giorno, le quaglie fino a sazietà, l'acqua per tutta la comunità e anche per il bestiame.

E poi, come dono ancora più grande, il perdono. Perché viene un momento in cui la fatica della vita di fede si fa più acuta e la tentazione dell'idolatria prende il sopravvento. Quando, nel Sinai, Mosè sparisce sulla montagna, Israele chiede ad Aronne di fargli un dio più concreto, tangibile, facilmente riconoscibile: un vitello d'oro che lo rappresenti e segnali visibilmente la sua presenza (cfr. Es 32; Dt 9). È la continua tentazione dell'uomo, di potersi relazionare con un dio più comprensibile, rendendo la fede meno esigente; un dio i cui pensieri non siano troppo diversi dai nostri,<sup>3</sup> in definitiva, un dio che, racchiuso in un'immagine, anche solo mentale, diventa in realtà un idolo.

Così, mentre Mosè è sul monte per ricevere le tavole della Legge e stipulare l'alleanza, Israele si sottrae al rapporto con il divino. E il Signore invia il suo mediatore a mettere il popolo davanti al proprio peccato, perché ne capisca tutta la gravità e, prendendone coscienza, si lasci convertire e perdonare. Vengono rotte le tavole della Legge, in un gesto che esprime l'assoluta gravità di quanto è avvenuto; l'alleanza è finita prima ancora di cominciare, ma la grandezza della misericordia divina riesce a sconfiggere anche l'irreparabile. E a questa misericordia si appella Mosè intercedendo per il popolo, obbedendo alla sua vocazione; e poi distrugge il vitello, il segno stesso del peccato. La misericordia ha vinto.

E le nuove tavole che Dio riscrive sul monte lo testimonieranno: sono le tavole della gratuità dell'amore. Se le prime potevano illudere l'uomo di entrare in un rapporto con Dio basato sulla propria capacità e fedeltà, ora le seconde tavole, segno di un peccato perdonato, testimoniano che l'alleanza del Signore con l'uomo si fonda solo sulla misericordia divina e sulla fedeltà del suo amore, anticipazione di quella definitiva alleanza che il Figlio di Dio consumerà nel suo sangue.

Così Mosè riporta il popolo a Dio, compiendo la propria missione. E al termine del suo cammino, lascerà entrare il popolo nella Terra Promessa ma

---

<sup>2</sup> Gli Israeliti vedranno gli Egiziani morti sulla riva del mare (14,30), vedranno la mano potente del Signore (14,31), ma per vedere tutto questo devono aprirsi alla fede e credere.

<sup>3</sup> Cfr. invece, al contrario, Is 55,8-9.

restando sul monte Nebo e lì entrando nella morte facendo perdere le sue tracce (cfr. Dt 34). Nessuno sa dove sia la sua tomba, il mediatore della salvezza sparisce, quando il suo compito è finito, in quel dono totale di sé da cui si è lasciato completamente consumare.

Ebbene, come per Mosè, anche per il sacerdote rispondere alla vocazione vuol dire entrare in questo cammino di grazia che nasce dalla misericordia; vuol dire vedere la misericordia del Signore per farla vedere al mondo, vuol dire farsi servi, e servi inutili (cfr. Lc 17,7-10), pronti anche a sparire, perché solo appaia la grandezza dell'amore del Signore.

Ma può essere un cammino arduo; perché a volte la misericordia spaventa. È il caso di altro "chiamato" della Scrittura: il profeta Giona, la cui storia va meditata per confrontarsi con le paure e le difficoltà che la vocazione divina può suscitare.

## **2. La difficoltà di entrare nel progetto di misericordia di Dio**

Il profeta Giona riceve da Dio una missione precisa: andare a Ninive per portarvi l'annuncio profetico. Ninive, la capitale degli Assiri, i nemici per antonomasia di Israele, sorgeva sul fiume Tigri, in Mesopotamia. Quando il libro di Giona viene scritto, la città era già da tempo distrutta e rimasta deserta, ma nel racconto viene presentata come una grande metropoli, nel momento del suo massimo splendore, simbolo di ricchezza e di grande potenza, quella potenza sanguinaria che aveva distrutto e asservito il regno del Nord e poi messo in pericolo anche quello del Sud. Ebbene, proprio ad essa viene inviato un profeta di Israele, appartenente dunque a un popolo che era stato una delle vittime dell'impero assiro.

Una vocazione problematica, con la quale Dio vuole rispondere al male di Ninive e che però Giona rifiuta: Dio gli ordina di alzarsi e andare a Ninive, e lui si alza, ma per fuggire esattamente nella direzione opposta. Ninive infatti, rispetto a Israele, è situata ad est, ma Giona va a Tarsis, un lontano porto mediterraneo, ad ovest. La ragione della fuga ancora non viene detta (il profeta la esplicherà solo alla fine del racconto), si tratta comunque di un evidente sottrarsi ad un compito considerato inaccettabile, un rifiuto radicale, che non lascia adito a dubbi. Così, mentre Dio dichiara che il male della città è "salito" fino a Lui, Giona invece "scende" lontano da Dio: fino a Ioppe, e poi nella nave, lontano da quella presenza di Dio che gli impone una missione percepita come intollerabile.

Ma lungo la traversata in mare, scoppia una tempesta, e Giona continua la sua "discesa": nella stiva della nave, poi nel sonno, in una ricerca di oblio, una fuga dalla realtà di cui spesso il sonno è segno.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Si pensi ad esempio a Elia nel deserto (cfr. 1Re 19,3-5), o al sonno dei discepoli nel giardino del Getsemani, con l'annotazione lucana: «li trovò che dormivano per la tristezza» (Lc 22,45).

Davanti alla furia della tempesta, i marinai della nave, impauriti, pregano, nell'unica reazione sensata che si può avere davanti alla morte, rivolgendosi ai loro dèi, e il capitano risveglia Giona chiedendogli di fare altrettanto. Con sorridente e amara ironia, il narratore ci presenta un profeta di Israele che si sente dire da un pagano che deve pregare e cercare aiuto in Dio, lui che invece stava fuggendo lontano dal Signore.

Quando poi, gettate le sorti, gli uomini della nave hanno la conferma che è proprio Giona il responsabile di quanto sta accadendo, il profeta si fa gettare in mare. Si proclama "timorato" di Dio, dove forse il timore è anche un po' paura (in ebraico si usa lo stesso termine), e riconosce la propria responsabilità, sacrificandosi per salvarli, accettando di essere gettato in mare e perire perché gli altri potessero essere salvi. E infatti, la tempesta si placa; e i marinai si convertono e si aprono alla fede nel vero Dio. Giona è stato, con loro, profeta suo malgrado, adempiendo al suo compito di aiuto alla conversione e di dono di sé. Nonostante tutto, Giona non può sottrarsi alla propria vocazione.

Come è noto, nel mare, per volere divino, Giona viene inghiottito da un pesce, dal cui ventre eleva la sua preghiera; e poi viene ributtato sulla riva.

Tutto ora ricomincia: per la seconda volta, Dio lo chiama e lo invia a Ninive; e questa volta Giona obbedisce, entra nella città e porta l'annuncio che Dio gli ha affidato: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (3,4). Ma si tratta di un'obbedienza puramente materiale, senza vera adesione interiore al progetto divino; Giona esegue l'ordine, ma senza obbedienza alla misericordia. Aderisce alla minaccia della distruzione, ma senza accettare il senso della minaccia stessa, che è volta a convertire e perciò a perdonare. Perché ciò che la Scrittura insegna è che i profeti vengono inviati da Dio per appellarsi alla coscienza dei peccatori e portarli alla conversione aiutandoli a diventare consapevoli del loro bisogno di essere perdonati. L'invio di Giona ha questo scopo, e Giona ne è cosciente, e lo dirà, rivolgendosi a Dio, quando vedrà i Niniviti pentirsi: «Per questo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato» (4,2).<sup>5</sup> Il grido profetico "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta" dunque non è altro che l'annuncio di quaranta giorni di grazia: Ninive ha quaranta giorni per convertirsi, così da non essere distrutta. Giona lo sa, e anche per noi lettori ora è chiaro il motivo dell'invio del profeta da parte di Dio.

Ma Giona non vuole il perdono di Ninive e quando i Niniviti fanno penitenza, il profeta, la cui parola, suo malgrado, è stata efficace, si ritira adirato. Dio fa grazia alla grande città, e questo appare a Giona come un male. Non è il male di Ninive che lo indigna, ma il fatto che esso finisca; e la sua collera non è come l'ira di Dio che esprime l'insopportabilità del male, ma è la collera vendicativa che dice l'insopportabilità della bontà di Dio e del suo perdono.

---

<sup>5</sup> Cfr. Gl 2,13; si veda pure Es 34,6; Sal 86,15; 103,8; 111,4; 112,4; Ne 9,17.31; 2Cr 30,9.

Tanto, da voler morire. Il rifiuto, da parte di Giona, della propria vocazione profetica si radicalizza e giunge al suo estremo. La misericordia di Dio gli è diventata inaccettabile, soprattutto perché riguarda i nemici e sembra contraddire ad ogni giustizia.<sup>6</sup>

Adesso, la frattura si fa insanabile. Giona si allontana dalla città, prende le distanze, con un atteggiamento che ancor più contraddice la sua vocazione, rifiutando la solidarietà, ripudiando quella conversione che avrebbe dovuto essere il suo desiderio di profeta.<sup>7</sup>

Ma Dio è misericordioso, e interviene per portare Giona a una nuova consapevolezza: fa crescere un ricino perché gli faccia ombra, poi lo fa seccare, e il sole cocente picchia implacabile sul profeta aumentando il suo desiderio di morire. Ninive la sanguinaria è salva, e il ricino piacevole e senza colpa è invece stato distrutto senza motivo. Tutto sembra insensato, e inaccettabile.

È a questo punto che Dio mette Giona davanti al vero problema, per aiutarlo a capire e ad avere sentimenti di misericordia: ci si può commuovere per un ricino, per cui non si è lavorato, che non ti appartiene; ma allora, quanto più per una città, colma di uomini incapaci di distinguere tra la destra e la sinistra (come i bambini, o gli anziani, perciò senza responsabilità? in realtà, siamo tutti così davanti al nostro male, quando finalmente ce ne rendiamo conto).

Va qui sottolineato che, nel discorso di Dio, non c'è menzione della conversione dei Niniviti; la salvezza ha una dimensione fondamentale di gratuità che ora appare. L'amore di Dio ci fa tutti bambini e mostra la nostra piccolezza; la penitenza risponde a questo, rivela un perdono già dato, che ha bisogno della confessione per diventare operante ma che non è provocato dalla confessione. È piuttosto il contrario: è sotto il perdono di Dio che la confessione diventa possibile. Ninive con i suoi atti di penitenza mostra di essere stata incapace di distinguere tra la destra e la sinistra. Ma questo è grazia, operata attraverso la mediazione profetica.

Così termina il libro, con la domanda posta da Dio a Giona: è giusto commuoversi per la città e perdonarla? E noi, a cui la Parola del Signore si rivolge, accettiamo un Dio che porta la misericordia a tanto? Ultimamente,

---

<sup>6</sup> L'incapacità di avere misericordia e l'impossibilità dell'intercessione in realtà mostrano un'inflessibilità che rivela, nel credente, la percezione della vita di fede come un faticoso dovere. Per perdonare, bisogna aver rinunciato ad ogni rivendicazione e bisogna essersi pienamente riconciliati con la propria storia, in un'esperienza gioiosa di relazione con il Signore. Giona ha dei tratti che lo avvicinano molto al fratello maggiore della parabola di Lc 15, che non può accettare la festa per il ritorno di un fratello che si è goduto la vita mentre lui restava nella casa del padre comportandosi come un servo.

<sup>7</sup> Una figura profetica fortemente contrastante è quella di Osea, che invece entra dentro la realtà di peccato del popolo per portarlo alla conversione e alla salvezza, giungendo fino a sposare una donna "prostituta", in quanto appartenente al popolo che si sta prostituendo nell'idolatria.

accettiamo un Dio che nella morte rivela che “non sappiamo quello che facciamo” (cfr. Lc 23,34)?

La domanda nel libro rimane aperta, senza risposta. Perché tocca al lettore rispondere e prendere posizione. Chi è chiamato al sacerdozio vuole essere mediatore di quella misericordia accogliendo la vocazione che Dio gli dona?

È una domanda cruciale, ma per rispondere, bisogna guardare al compimento nel Signore Gesù, il nostro terzo ed ultimo punto.

### 3. Il compimento neotestamentario

Quanto è rivelato nel testo fondatore di Esodo e quanto si concretizza nell'invio dei profeti, trova il suo compimento nel Signore Gesù che chiama a sé i Dodici.

Nel Vangelo di Matteo questo episodio è preceduto dalla commozione di Gesù davanti alla folla. Recita il testo:

Vedendo le folle, [Gesù] ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (9,36-38).

E poi:

Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità (10,1).

Anche qui tutto nasce dalla misericordia. Gesù, «volto della misericordia del Padre» (*Misericordiae Vultus*, 1), vedendo il popolo abbandonato a se stesso, come pecore senza pastore, si commuove ed è preso da compassione. Il verbo usato (*σπλαγγνίζομαι*) esprime proprio quel sentimento “viscerale” di chi è mosso a pietà e decide perciò di intervenire e aiutare. Gesù, il “buon pastore”, vede le necessità del suo gregge e chiede operai, anzi chiede di pregare, di chiedere pastori secondo il cuore di Dio, segni della misericordia del Padre. La vocazione sacerdotale è un dono.

E Gesù chiama a sé i dodici discepoli, e li istruisce sulla loro missione: predicare il Regno, guarire i malati, risuscitare i morti, cacciare i demoni, senza avere denaro, né bisaccia, né due tuniche, né sandali e bastone, portando il dono della pace (cfr. Mt 10,5-15). La chiamata è per l'invio, e per compiere le opere del Maestro, al servizio del Regno nella totale gratuità, e nella consapevolezza di essere mandati, portatori e donatori di ciò che non ci appartiene. Questo vuol dire essere operai per la messe, ed è compito affidato agli apostoli e a coloro che ne prolungano la missione.

Ogni vocazione è sempre per la missione, e ancor più la vocazione sacerdotale; come Mosè, chiamato per liberare il popolo, come i profeti, inviati per la conversione. I discepoli, chiamati da Gesù, vengono messi a parte, lasciano

le reti e lo seguono, ma per tornare dai fratelli ed essere, per loro, mediatori misericordiosi del dono della salvezza.

Annunciando il Regno, innanzitutto: «strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino» (10,7). Nella missione, c'è una priorità della parola, dell'annuncio. Senza quello, anche i segni restano incomprensibili, o sottoposti a interpretazioni ambigue; davanti ai miracoli di Gesù, si può dire che è un mago, un guaritore, o addirittura che «scaccia i demoni in nome di Beelzebùl» (12,24). Invece, sono segni che annunciano la venuta del Regno, segni di salvezza, segni di perdono e di vita. Parola e segni sono complementari, spiegano a vicenda il dono di Dio.

Ed ecco allora il gesto profetico di vittoria; Gesù conferisce ai suoi un potere, quello di fare misericordia: guarire, vincere la morte, scacciare i demoni. Sono i gesti che rendono visibile la redenzione, che preannunciano la Pasqua, con la sua vittoria definitiva sul peccato, su quanto imprigiona e possiede gli uomini togliendo loro libertà, vita, gioia.

Anche i mezzi da usare sono adeguati alla missione ricevuta: semplicità, povertà, fiducia totale in Dio: non oro e argento, non due tuniche, non sandali né bastone.<sup>8</sup> I discepoli devono testimoniare l'assoluto di Dio, con una vita semplice e senza sicurezze umane, nella consapevolezza dell'assoluta importanza della proclamazione del Regno, fino a rinunciare ad ogni preoccupazione che riguardi la vita per solo affidarsi al Dio della vita.

Perché tutto viene solo da Dio, gratuitamente; e per questo va gratuitamente ridonato (10,8) da coloro che sono stati chiamati dal Signore, non per i loro meriti, ma per grazia; non per le loro qualità o capacità umane, ma unicamente per la libera scelta del Signore.<sup>9</sup> La vocazione è sempre gratuita, ed è un dono immeritato.

E sono di solito i piccoli ad essere scelti, perché appaia l'inadeguatezza radicale dell'uomo a cui il progetto divino viene affidato.<sup>10</sup> Nella vicenda vocazionale di ciascuno, e in quella sacerdotale in particolare, l'esperienza della piccolezza e dell'inadeguatezza è costitutiva; perché l'assunzione, nella propria

---

<sup>8</sup> Matteo dà grande enfasi al fatto di non procurarsi alcuna provvista per il viaggio. Perciò, i discepoli non dovranno avere due tuniche, segno di agiatezza e di tranquillità per il futuro; né oro e argento, che forniscono i mezzi per vivere senza preoccupazioni, e procurano anche rispetto e considerazione presso gli altri.

<sup>9</sup> Matteo non parla esplicitamente di scelta, di elezione, ma essa è implicita, e viene esplicitata in Luca («chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici»: 6,12) e in Marco («chiamò a sé quelli che egli volle»: 3,13).

<sup>10</sup> È così sempre, nelle cose di Dio; si pensi ad Abele (il primogenito, il "soffio"), a Davide (così piccolo e insignificante da non essere neppure chiamato per il sacrificio di Samuele), a Geremia (che è giovane, e non ha autorità per parlare), alle donne (Debora, Giuditta, Ester), e ai piccoli dei "Vangeli dell'infanzia" che Luca pone intorno a Gesù: Elisabetta e Zaccaria (anziani, sterili, come Abramo e Sara), Maria (che era vergine), i pastori (senza rilevanza sociale), Simeone e Anna (i poveri di Dio che aspettavano la consolazione di Israele).



storia, della chiamata di Dio, è scoperta e accettazione di un progetto che non ci appartiene. È accoglienza di un dono gratuito, e perciò insondabile.

Si va a Dio perché è Lui che chiama, e i motivi e i criteri della chiamata sono nascosti nel suo libero volere. E non può essere l'uomo a decidere autonomamente la sequela e poi l'adempimento della missione; bisogna che sia Dio a chiamare e Dio a inviare, "dando potere", come dice Matteo.

Il servizio ai fratelli si riceve come dono da adempiere. E poiché è ricevuto gratuitamente, senza meriti e senza poter dare nulla in cambio, gratuitamente va offerto a coloro a cui si è inviati.<sup>11</sup> Perché tutto in Dio è gratuito: l'elezione, l'invio, il perdono, il sole e la pioggia su giusti e ingiusti (così contraddicendo la nostra idea di giustizia), il cibo per gli uccelli e la bellezza dei fiori dei campi (così rivelandosi Padre amorevole e provvidente). Di tutto questo, rispondendo alla vocazione sacerdotale, si diventa testimoni e mediatori.

E questo è il dono che viene affidato ai Dodici. E l'elenco di quei Dodici è significativo:

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì (10,2-4).

Il gruppo appare eterogeneo; la chiamata di Gesù non è condizionata dalle diverse posizioni sociali e culturali. Tra i Dodici c'è Pietro, indicato per primo e come "primo", ci sono dei fratelli, e dei pescatori, ma c'è anche un pubblicano, esattore delle imposte e collaborazionista con gli occupanti;<sup>12</sup> e poi c'è anche uno zelota, un rivoluzionario, Simone il Cananeo,<sup>13</sup> e sembra che pure Giuda appartenesse allo stesso gruppo.

E proprio quella menzione di Giuda, messa alla fine, quasi ad enfatizzarne la presenza, dà da pensare: «Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì». Il progetto divino è l'offerta della salvezza, ma tra coloro che sono chiamati a realizzarlo è annidato il male. E Gesù sembra accettarlo, sembra averlo messo in conto, ma per poterlo riassorbire con un amore più grande.

Quando Dio sceglie di chiamare degli uomini a collaborare al suo disegno di redenzione sceglie anche di comprometersi radicalmente con la realtà, accettando pure di correre il rischio del tradimento. È il mistero, bello e terribile

---

<sup>11</sup> La gratuità non è dunque solo una condizione esteriore, ma una componente intrinseca dell'annuncio, unica possibilità di trasmettere ciò che si è ricevuto gratuitamente da Dio. Per questo, quella richiesta di non avere né oro né argento non è solo un invito alla povertà ma una segnalazione della qualità dell'annuncio.

<sup>12</sup> Non è neppure escluso che questo potesse comportare l'opportunità anche di arricchirsi sfruttando la propria posizione; forse, si può vedere sotto questa prospettiva anche la figura di Zaccheo in Lc 19,1-10.

<sup>13</sup> L'appellativo sta probabilmente ad indicare un appartenente alla resistenza antiromana; potrebbe infatti venire dall'ebraico *qn'*, "zelo"; cfr. al proposito Lc 6,15 e Atti 1,13 dove viene usato l'appellativo di "zelota".

insieme, della libertà umana, che segna la storia del mondo che la misericordia di Dio vuole trasformare in storia di salvezza.

Perché Dio è più grande del male e lo affronta per vincerlo, attraverso tutte le vicende umane, fino al compimento nel Signore Gesù, alla cui sequela vengono chiamati i Dodici, proprio questi Dodici tra cui c'è Giuda che tradisce, e Pietro che per tre volte rinnega, e Giacomo e Giovanni che al Getsemani dormono mentre il loro maestro è in agonia, e tutti gli altri che nella morte lo lasciano solo. Eppure, è proprio davanti a tutto questo che la misericordia di Dio si rivela in pienezza.

La menzione di Giuda tra i Dodici e la manifestazione della debolezza degli altri diventano così un elemento di tragicità e di speranza insieme. Perché rivelano la resistenza dell'uomo al progetto di salvezza di Dio, ma insieme testimoniano che in quel progetto è già stato inglobato il peccato dell'uomo, inglobato, e perdonato, e vinto.

È questa realtà di grazia che il sacerdote è mandato a proclamare, questa la Buona Notizia da annunciare e che può cambiare il mondo: il male è stato sconfitto, la misericordia di Dio, da cui scaturisce la vocazione al servizio del Regno, ha invaso tutto.